

Il difficile cammino della pace: la questione palestinese

AAVV, Moduli di storia, Mondadori



«Per ventisette anni sono stato un uomo di guerra: ho combattuto fino a quando non ho creduto che ci fosse un'alternativa. Ma oggi credo che ci sia un'occasione di pace e bisogna sfruttarla.»
Sono parole del premier israeliano Ytzhak Rabin, pronunciate poco prima di essere ucciso.
Parole condivise dal leader palestinese Yasser Arafat, un tempo anch'egli combattente e oggi convinto della necessità di «offrire una chance alla pace».

Due terre promesse

A partire dalla fine dell'Ottocento, sotto l'impulso del movimento sionista e del crescente antisemitismo in Europa, gruppi sempre più numerosi di ebrei avviarono quel grande processo di ritorno nella terra che ancora consideravano la "terra promessa". Le comunità ebraiche in Palestina nel 1882 contavano 24 000 persone, che raddoppiarono nel 1900 per giungere a 150 000 negli anni venti, fino a toccare le 355 000 circa nel 1935. Dal 1915 si era però creata una condizione destinata a impedire una facile soluzione dell'immigrazione ebraica in Palestina: gli inglesi, intraprendendo negoziati

segreti, avevano promesso allo sceriffo Hussein di La Mecca la costituzione di uno stato arabo indipendente dalla Turchia nel Vicino oriente, stato che avrebbe dovuto comprendere territori dell'attuale Siria, Giordania e Palestina. Due anni dopo, il 2 settembre 1917, il segretario del Foreign Office, Lord Arthur James Balfour, dichiarò pubblicamente che il governo di sua maestà britannica era favorevole alla creazione in Palestina di un "focolare nazionale" ebraico (*national home*) e che avrebbe profuso ogni sforzo per realizzare tale obiettivo. Al termine della Grande guerra, gli inglesi ottennero dalla Società delle nazioni il protettorato su quelle terre in

In alto, un'esercitazione di truppe israeliane sulle alture che circondano Gerusalemme; sullo sfondo s'intravede la moschea di Al Aqsa. La *Israhel*, cioè l'esercito, è prioritario rispetto a ogni altra necessità in Israele, ma ebrei nel paese anche una diffusa coscienza pacifista. A destra, donne ebrei manifestano per una pace non più rinviabile.

Medio oriente e non manterrebbero né l'una né l'altra delle due promesse. Questo fatto, assieme alla nascita di un movimento per l'indipendenza arabo-palestinese da un lato e, dall'altro, di organizzazioni politiche e paramilitari ebraiche, allo scopo di difendere gli insediamenti degli ebrei e di favorire l'immigrazione, creò una situazione assai intricata. Arabi che difendevano le loro terre contro i sionisti e lottavano per l'indipendenza contro gli inglesi; sionisti in lotta contro gli arabi e gli inglesi e, infine, questi ultimi che facevano il doppio gioco dichiarando di voler «mantenere aperto il dialogo e se possibile la collaborazione» tra i dirigenti arabi moderati e i nuovi coloni ebrei. Costretto da un'imponente rivolta araba (1936-39), il governo di Londra cambiò strategia: venne pubblicato un *Libro bianco* sull'immigrazione ebraica che ne prevedeva il blocco graduale e dichiarava l'impegno a favorire la costruzione entro dieci anni di uno stato palestinese indipendente. Ma le persecuzioni naziste in Europa accentuarono e resero incontenibile, materialmente

e moralmente, la fuga degli ebrei verso la loro "terra promessa": nel 1947 sulla stessa terra abitavano ormai 700 000 ebrei accanto a un milione di arabi. Gli inglesi si resero conto di non potere ulteriormente districarsi tra le rivendicazioni ebraiche e arabe, mentre entrambi i popoli facevano ricorso ad atti di terrorismo per far valere i propri diritti. Rinunciarono pertanto al protettorato e affidarono all'Onu la soluzione del caso: il 29 novembre 1947 la risoluzione 181 dell'Onu stabilì la divisione della Palestina in uno stato arabo e in uno stato ebraico. Gerusalemme, città sacra per tutte le confessioni cristiane, per i musulmani e per gli ebrei, sarebbe stata amministrata dalle Nazioni unite. Il 14 maggio 1948 fu proclamato lo stato di Israele, presto riconosciuto da gran parte delle nazioni aderenti all'Onu. Ma la reazione araba innescò la prima di una serie di guerre. Sebbene appena costituito e attaccato da una coalizione di stati arabi (Egitto, Giordania, Siria e Iraq), Israele ebbe la meglio nel 1949, sottraendo ai palestinesi nuovi territori oltre a quelli previsti nel

DOCUMENTO 1

Le ragioni di Israele

Il 14 maggio 1948, all'atto della costituzione di Israele, Ben Gurion, primo presidente del nuovo stato, illustra le ragioni che, a suo parere, fondano il diritto degli ebrei ad abitare la Palestina.



piano dell'Onu e obbligando circa 750 000 palestinesi a una massiccia emigrazione. A questa prima guerra ne seguirono, come già sappiamo, altre tre: nel 1956, nel 1967 e nel 1973. Sofferamiamoci qui a riflettere sulla specificità e unicità del caso di due stati che vantano il diritto di occupare le stesse terre.

Ragioni opposte e una sola via alla pace

Nella guerra tra israeliani e palestinesi entrambi i contendenti "hanno ragione": entrambi hanno diritti legittimi sulle terre contese perché da millenni le hanno abitate. Gli ebrei le considerano «terre dei loro padri», sulle quali si è formata la loro cultura, la loro religione, e alle quali hanno sempre fatto riferimento nei secoli della diaspora. L'olocausto, cioè lo sterminio subito a opera dei nazisti durante la seconda guerra mondiale, aggiunge al loro diritto di avere uno stato in cui sentirsi protetti un dovere morale, sentito dalla comunità internazionale, di riconoscere la specificità del caso israeliano. I palestinesi, paradossal-

mente, non esistevano come popolo, nel senso classico del termine, prima che fosse posta la "questione palestinese": i palestinesi sono arabi, come i loro fratelli siriani, giordani e libanesi, che abitavano la Palestina prima della nascita dello stato di Israele. Essi rivendicano il diritto di vivere sul suolo che legittimamente hanno posseduto per secoli e secoli. Se ben si guarda alla storia, questa contesa è millenaria: la Bibbia stessa narra le alterne vicende di questi due popoli «destinati a vivere sulla stessa terra». Quest'ultimo concetto è chiaramente espresso nei discorsi di pace pronunciati dall'ex premier israeliano Rabin e dal capo storico dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Arafat, ed è il fulcro del messaggio che l'umanità deve trarre dalla tragica vicenda che ancora non ha trovato una soluzione. Una pace duratura non può che derivare da una mediazione. L'alternativa è la sopraffazione di un popolo sull'altro o la pulizia etnica (obiettivo oltre che inumano, impossibile da perseguire), entrambi causa di ulteriori guerre. Una pace giusta deve quin-

Rabin e Arafat si stringono la mano alla presenza del presidente Clinton. Rabin fu assassinato da un fanatico religioso ebreo poco tempo dopo. L'assassinio fu uno choc per Israele che, per la prima volta, si scoprì diviso di fronte al "nemico". In basso: l'intifada - la "rivolta delle pietre" - scatenata negli anni ottanta dai palestinesi contro i soldati israeliani.

La terra di Israele fu la culla del popolo ebraico. Qui fu formata la sua entità spirituale, religiosa e nazionale. Qui esso conquistò l'indipendenza e creò una civiltà di significato nazionale ed universale. Qui esso scrisse e dette la Bibbia al mondo. Esiliato dalla Palestina, il popolo giudaico rimase ad essa fedele in tutti i paesi della sua dispersione, non cessando mai di pregare e di sperare per il ritorno e per la restaurazione della propria libertà nazionale. Spinti da questa storica associazione, gli ebrei lungo tutti i secoli si sforzarono di tornare alla terra dei loro padri e di recuperare la dignità di stato. In decenni recenti sono ritornati in massa. Essi hanno bonificato il deserto, fatto rivivere la loro lingua, costruito città e villaggi e stabilito una comunità vigorosa e in continua espansione, con una propria vita economica e culturale. Cercarono pace, ma erano preparati a difendersi. [...] Nell'anno 1897 il primo congresso sionista proclamò il diritto del popolo ebraico alla rinascita nazionale nella loro terra. Il diritto fu riconosciuto dalla Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e riaffermato dal mandato della Società delle nazioni, che dette esplicito riconoscimento internazionale allo storico legame del popolo ebraico con la Palestina e al suo diritto di mantenere la sua «sede nazionale». L'olocausto nazista che inghiottì milioni di ebrei in Europa, dimostrò di nuovo l'urgenza del ristabilimento dello stato ebraico, che risolverebbe il problema della mancanza di patria per gli ebrei, aprendo le porte a tutti gli ebrei e innalzando il popolo ebraico al livello degli altri popoli nella famiglia delle nazioni. I sopravvissuti alla catastrofe europea, come pure gli ebrei provenienti da altre terre, proclamando il loro diritto a una vita di dignità, libertà e lavoro, e non impediti da pericoli, avversità e ostacoli, hanno tentato incessantemente di entrare in Palestina.

Readings in World History, Boston, 1962, in Desideri, Storia e Storiografia, vol. III D'Anna



Problemi del presente, prospettive del futuro

DOCUMENTO 2

Le ragioni della pace

Il 13 settembre 1993 presso la Casa Bianca, fu firmato l'accordo di pace tra palestinesi e israeliani per mano di Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Brevi dichiarazioni dei due protagonisti accompagnarono l'evento storico che dava a entrambi speranza e fiducia nel futuro. Per questo atto i due leader furono insigniti del premio Nobel per la pace. I testi sono tratti da "Le Monde", 15 settembre 1993.

Rabin al popolo palestinese

Veniamo da una terra di sofferenza e d'angoscia. Veniamo da un popolo, da una casa, da una famiglia che non ha conosciuto un solo anno, un solo mese durante il quale le madri non abbiano pianto i loro figli. Veniamo per tentare di porre fine alle ostilità. Perché i nostri figli, i figli dei nostri figli, non debbano più pagare il doloroso tributo della guerra, della violenza e del terrore. Veniamo per garantire la sicurezza per il loro futuro, per addolcire le pene e i dolorosi ricordi del passato per sperare e pregare per la pace. Lasciateci dire, o palestinesi, che noi siamo destinati a vivere insieme sullo stesso suolo sulla stessa terra.

Arafat al popolo israeliano

Nel momento in cui ci apprestiamo a varcare il confine di una nuova era storica, lasciate che mi rivolga al popolo d'Israele e ai suoi capi, che incontriamo oggi per la prima volta, lasciateci assicurare loro che la difficile decisione che abbiamo preso assieme è una di quelle decisioni che richiedono un coraggio immenso. [...]

Il nostro popolo riconosce che il suo diritto all'autodeterminazione non debba violare i diritti dei suoi vicini o ardentare alla loro sicurezza.

Al contrario, porre fine al loro timore di essere aggrediti e alla loro sensazione di essere vittime di un'ingiustizia storica costituisce la garanzia più certa per giungere a una coesistenza e a un'apertura tra i nostri due popoli e le generazioni future. [...]

di essere una pace equa che riconosca e rispetti il diritto degli uni e degli altri all'esistenza e all'autodeterminazione. Essa non può che nascere da un compromesso e chi lo nega - come lo negano i fondamentalisti di entrambi gli schieramenti - nega la possibilità della pace. A queste considerazioni, che valgono per tutte le situazioni simili, si aggiunge la particolarità di una terra per la cui pace il mondo intero dovrebbe cospirare. È questo il suolo nel quale affondano le radici più antiche della nostra storia: Gerico, per esempio, è un insediamento che risale all'ottavo millennio a.C.; Gerusalemme è un crocevia attraverso il quale sono pas-

sati ebrei, egiziani, babilonesi, arabi, romani, europei, ed è la città sacra comune alle tre grandi religioni monoteiste, ebraica, cristiana e musulmana, cresciute l'una sugli insegnamenti dell'altra e portatrici tutte, nella loro essenza, di un messaggio di pace, nonostante i rispettivi fedeli si siano combattuti nei secoli. La questione palestinese-israeliana è quindi un "laboratorio" nel quale è possibile individuare le condizioni per costruire la pace; è un luogo dove l'analisi degli effetti provocati dai fondamentalismi e dai conflitti etnici può mettere in evidenza il valore della tolleranza e della diversità che arricchisce chi la accetta.

Una veduta della moschea islamica di Haram es Sharif a Gerusalemme: lì si prega e ci si prosterna verso La Mecca, si ritrova fisicamente vicina la comunità dei fedeli, si ascoltano le prediche del *khatib*.

DOCUMENTO 3

Le ragioni dei palestinesi

Il testo è tratto da una dichiarazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sorta nel 1964.

Lo sapevate:

Che quando «la questione palestinese» fu creata dagli inglesi nel 1917, più del 90% della popolazione palestinese era araba?... e che c'erano allora in Palestina non più di 56 000 ebrei?

Che più della metà degli ebrei che vivevano in Palestina allora erano di recente immigrazione, ed erano giunti in Palestina negli anni precedenti per sfuggire alle persecuzioni in Europa?... e che neanche il 5 % della popolazione nata in Palestina era costituito da ebrei?

Che allora gli arabi palestinesi erano proprietari del 97,5% delle terre, mentre gli ebrei (sia quelli nati in Palestina, sia quelli di recente immigrazione) avevano soltanto il 2,5% delle terre?

Che durante i trent'anni di regime d'occupazione britannica, i sionisti riuscirono a ottenere solo il 3,5% delle terre in Palestina, benché il governo britannico li favorisse?... e che gran parte di queste terre furono date direttamente ai sionisti dal governo britannico, e non furono comprate ai proprietari arabi?

Che perciò, quando l'Inghilterra affidò la risoluzione del problema palestinese alle Nazioni unite nel 1947, i sionisti non possedevano che il 6% di tutto il territorio palestinese?

Che, nonostante questi fatti, l'Assemblea generale delle Nazioni unite decise la formazione di uno «stato ebraico» in Palestina?... e che l'Assemblea garantì a questo nuovo stato circa il 54% del territorio palestinese? Che Israele occupò immediatamente... l'80,48% di tutta la Palestina?

Che questa espansione territoriale ebbe luogo, in massima parte, prima del 15 maggio 1948? [...]

Che Israele ha gradualmente imposto un sistema di *apartheid* agli arabi che vivono nella loro patria?... Più del 90% di questi arabi vivono in «zone di sicurezza»; essi soltanto vivono sotto la legge marziale, che restringe la loro libertà di viaggiare di villaggio in villaggio o di città in città; i loro bambini non hanno le stesse possibilità d'istruzione; non hanno nemmeno possibilità convenienti di lavoro, né il diritto di ricevere «paghe uguali per lavori uguali»? [...]

C. Pancera, *La lotta del popolo palestinese*. Feltrinelli, Milano 1969

